

University of Chicago Interlibrary Loan
OCLC: CGU / RLG:ILCG / DOCLINE: ILUJCL



ILLiad TN: 2083313

Borrower: EUX

Lending String: *CGU,COO,PUL,YUS,DLC
In Process: 20170321

Patron:
Reference #: 7141342

Journal Title: Platone e Aristotele : dialettica e logica /

Volume:
Issue:
Month/Year: 2008
Pages: 2-21

Article Author: P. Accattino

Article Title: Metodi di ricerca sulle costituzioni nella Politica di Aristotele

Imprint: Brescia : Morcelliana, 2008.

Notes: Billing Notes: Please advise us if the item (including packaging) is likely to weigh more than 4.5 kg or 10 pounds as return postage would be too expensive for us. Thank you.

ILL Number: 175209223



Call Number: 3/21/2017 8:03:03 AM
Need By:
Not Wanted After: 04/20/2017
Received Via:

Notice: This material may be protected by copyright law (Title 17 US Code)

4

Call #: B485 .P53 2008 c.1

Location: JRL / Gen

OCLC
US Mail
Charge
Maxcost: 40.00IFM
Category: SHARES Overseas
Billing Notes:

Shipping Address:
INTERLIBRARY LOANS
EDINBURGH UNIVERSITY LIBRARY
30 GEORGE SQUARE
EDINBURGH, SCOTLAND EH8 9LJ
United Kingdom

Fax:
Ariel:
Email: webill@ed.ac.uk



ODYSSEY REQUEST

SCAN for PLATES (Pattern 2)

Email / Ariel
Mail

SENT _____

Please report all Ariel transmission problems within 48 hours of receipt

PAOLO ACCATTINO

METODI DI RICERCA SULLE COSTITUZIONI NELLA *POLITICA* DI ARISTOTELE

1. In questo saggio non intendo analizzare tutte le metodologie messe in atto da Aristotele nell'intero arco degli otto libri della *Politica* per studiare i vari regimi politici possibili, dalla costituzione ottima alle varie forme di regime, compresi quelli degenerati. Mi soffermerò invece soltanto sui libri centrali – ed in particolare sul IV – che rappresentano, a mio avviso, la riflessione più matura di Aristotele in materia di costituzioni e che danno per acquisite e per scontate – senza tuttavia ripudiarle – sia la ricerca sulla costituzione ottima, consegnata nei libri VII-VIII, sia le discussioni del libro III, dove hanno trovato fondamento e legittimazione tanto la costituzione ottima (che è quella che fa accedere al potere i soli virtuosi – in sostanza quindi l'aristocrazia nel senso etimologico del termine), quanto quelle forme temperate di regime politico dove, accanto alla virtù, trovano spazio e legittimazione titoli come la libertà di condizione e la ricchezza¹.

In apertura del libro IV (1, 1288 b 21 ss.) Aristotele fa una rassegna degli ambiti di ricerca della scienza politica. Rientra nel campo della stessa scienza, dice, studiare (θεωρησαι): 1. la miglior costituzione in assoluto (quella per la quale si debbono richiedere tutte le migliori condizioni); 2. la costituzione migliore nei limiti delle condizioni date (questa è altresì quella che, come vedremo, Aristotele presenta come la costituzione maggiormente adatta a tutte le città); 3. la costituzione esistente in una determinata città, che non soltanto non è la migliore costituzione in assoluto, ma non è nemmeno quella che sarebbe possibile, bensì una inferiore (in questo caso si tratterà di spiegare perché in quella data città viga e resista quel determinato regime. Su questo terzo punto non mi soffermerò in questo saggio).

Orbene – polemizza Aristotele in 1288 b 35 ss. – tra quanti si sono occupati di costituzioni, alcuni hanno limitato la loro indagine alla costituzione

¹ Per l'interpretazione complessiva che do della *Politica* e per la giustificazione della cronologia delle sue varie parti (su cui torno anche sotto in questo paragrafo) cfr. P. Accattino, *L'anatomia della città nella Politica di Aristotele*, Tirrenia, Torino 1986. Ripropongo in questo saggio una tesi che vi avevo già difeso alle pp. 77 ss. Sul tema della migliore costituzione cfr. ora P. Accattino, *Il regime degli uomini perfettamente virtuosi. Aristocrazia e costituzione ottima nella Politica di Aristotele*, in «Etica & Politica» 2/2(2000) rivista on line: http://www.units.it/~etica/2000_2/index.html

più eccelsa (ossia alla costituzione ottima: il bersaglio polemico è probabilmente Platone, ma forse c'è anche un'autocritica, se – come pare – i libri VII-VIII rappresentano la prima riflessione di Aristotele), altri, se devono indicare una costituzione comune alla maggioranza delle città, propongono la costituzione spartana. Compito della politica, come la concepisce qui Aristotele, non è più quello di studiare la costituzione migliore in assoluto (a questo compito egli dice in 1289 a 30-35 di essersi già dedicato studiando regno e aristocrazia) bensì: 1. di proporre un ordinamento tale che le città siano facilmente persuase e messe nella condizione di dividerlo a partire dalle condizioni in cui si trovano (1289 a 1-3); 2. prestare soccorso alle costituzioni esistenti nel senso, indicato in precedenza in 1288 b 28-30, di analizzarne il fondamento e così studiare come possano mantenersi stabili. Ma di questo secondo aspetto, come già ho detto, non ci occuperemo qui.

Comunque, per poter fare tutto ciò l'esperto di politica non deve «ignorare quante sono le forme di costituzione. Ora alcuni credono che esistano un solo tipo di democrazia e un solo tipo di oligarchia, ma questo non è vero; non devono pertanto sfuggire le varietà delle costituzioni, quante siano e in quanti modi siano combinate» (1289 a 8-11; cfr. anche 1289 b 12-14). Il problema da risolvere è quindi: «perché esistono più forme di costituzione e tipi diversi della stessa forma di costituzione?». Sono appunto i percorsi qui battuti da Aristotele per risolvere questo problema che intendo analizzare in questo lavoro. In particolare intendo mostrare che la soluzione del problema della pluralità delle costituzioni può imboccare due strade e che una bizzarra sezione della *Politica* (IV, 4, 1290 b 21–1291 b 13), rimasta in uno stadio incompiuto, è quella che in realtà indirizza la ricerca sulle due strade.

2. Di primo acchito sembrerebbe che Aristotele non abbia avuto difficoltà a risolvere il problema. Se leggiamo infatti IV, 3, una soluzione c'è ed è estremamente lineare. «Il motivo per cui esistono più costituzioni – dice Aristotele in 1289 b 27 ss. – è che di ogni città vi sono parti molteplici di numero» ed egli è anche molto sicuro sul tipo di parti che determinano i vari assetti costituzionali. Tutte le differenze significative che Aristotele utilizza per individuare le varie parti sono infatti differenze di ordine economico-sociale. Dopo una prima (e poco significativa) divisione della città in famiglie, Aristotele suddivide la popolazione cittadina in base al censo; vi sono così tre parti: i ricchi, i poveri e i mediamente abbienti (μέσοι). I ricchi poi sono in grado di procurarsi le armi, i poveri ne sono sprovvisti. Un'altra divisione possibile è quella di ceti, e allora otteniamo il δῆμος da una parte e gli γνῶριμοι dall'altra. Non solo, a loro volta δῆμος e γνῶριμοι presentano

forme diverse. Il demo può essere dedito all'agricoltura, al commercio o alle attività artigianali; d'altro canto le persone in vista si segnalano e si fanno notare per la consistenza della ricchezza (Aristotele fa qui l'esempio dell'allevamento di cavalli quale *status symbol* dei ricchi) o per il lignaggio (γένος) oppure per la virtù (ἀρετή). Le parti messe in luce dalle varie suddivisioni si sovrappongono parzialmente. Ad esempio è chiaro che i poveri appartengono al demo e i ricchi ai notabili. Ma tra i ricchi e i poveri Aristotele ha qui molto abilmente inserito i μέσοι che, come vedremo, sono destinati a svolgere un ruolo significativo nella sua riflessione. Per altro gli εἶδη del δῆμος e degli γνώριμοι mettono in luce che, per un verso, non tutti i poveri stanno sullo stesso piano, ma che sono più o meno apprezzabili a seconda del tipo di attività lavorativa svolta e, d'altra parte, che la ricchezza non è l'unico titolo di prestigio spendibile in campo politico. Nel libro III, al quale probabilmente rinvia 1290 a 2, Aristotele ha mostrato che è la virtù il titolo maggiormente legittimato in tale senso. Comunque sia di ciò, le varie parti individuate possono dar luogo a regimi politici diversi a seconda che siano coinvolte tutte nella gestione del potere o ne siano coinvolte in maggioranza oppure ne siano coinvolte soltanto alcune: cfr. 1290 a 3 ss.: τούτων γὰρ τῶν μερῶν ὅτε μὲν πάντα μετέχει τῆς πολιτείας ὅτε δ' ἐλάττω ὅτε δὲ πλείω. Ed è quindi chiaro che si darà una pluralità di costituzioni differenti tra loro per specie, così come differiscono per specie le parti tra loro.

Ma il numero delle parti coinvolte nella gestione del potere non è l'unico fattore che determini la varietà delle costituzioni. Accanto al numero Aristotele introduce un secondo fattore: la misura in cui le parti partecipano al potere; la partecipazione infatti può avvenire o in base al peso e alla forza (δύναμις) esibita dalle parti in campo o in base ad una eguaglianza (ἰσότης) loro comune (cfr. 1290 a 7 ss., dove Aristotele porta ad esempio del primo caso il prevalere dei poveri oppure dei ricchi e come esempio del secondo caso la partecipazione paritaria dei ricchi e dei poveri). La conclusione generale che Aristotele trae a 1290 a 11-13 è la seguente: «è pertanto necessario che le costituzioni siano tante quanti sono gli ordinamenti in base al peso (κατὰ τὰς ὑπεροχάς) e in base alle differenze (κατὰ τὰς διαφοράς) delle parti».

La soluzione data da IV, 3 al problema della pluralità delle costituzioni è quindi chiara e lineare: la città presenta una varietà di parti diverse per *status* economico-sociale e, a seconda delle parti coinvolte nella gestione del potere e della misura in cui esse accedono al potere, si avranno forme diverse di costituzione. Applicando questa soluzione a partire dall'ultima parte del cap. 4, e precisamente da 1291 b 14 ss., dove riprende la distinzione tra δῆμος e γνώριμοι, Aristotele rende conto in particolare dell'esistenza di più forme di

democrazia e di oligarchia. Ma qui la faccenda si complica leggermente, anzitutto perché il testo della *Politica* presenta una doppia classificazione delle varie forme di democrazia e oligarchia², e poi soprattutto perché Aristotele fa un uso non rigido e non esclusivo della suddivisione della città in parti caratterizzate per *status* economico-sociale. Le forme di democrazia e di oligarchia sono infatti classificate in un ordine che va da una forma moderata a una forma estrema, ma sia nella forma estrema di oligarchia che nella forma estrema di democrazia non si ha un mutamento della composizione sociale del corpo civico, bensì una degenerazione dovuta o all'assenza di regole o alla presenza di regole scorrette – Aristotele fa l'esempio (cfr. 6, 1293 a 1 ss.) dell'indennità (μισθός) concessa dalla democrazia estrema che, premiando esclusivamente i più poveri, fa sì che la costituzione diventi un regime di parte.

3. Da dove viene questa attenzione di Aristotele per le regole che disciplinano le forme di esercizio del potere e che possono determinare specie diverse di regime politico, indipendentemente dallo *status* economico-sociale di coloro che sono ammessi alla cittadinanza attiva? Per nostra fortuna il testo della *Politica* così come è stato tramandato ci permette forse ancora di capire come Aristotele sia arrivato alla soluzione del problema della pluralità delle costituzioni presentata nel cap. 3 e a quale altra soluzione alternativa egli abbia pensato. A metà del cap. 4 (1290 b 21 ss.), come se nulla fosse mai stato detto, il testo riprende da capo il problema dell'esistenza di una pluralità di costituzioni. Anche qui si parte dalla osservazione che la città consta di più parti. Orbene – dice Aristotele – nel caso in cui noi volessimo fare una classificazione degli animali, noi dovremmo: (1) determinare quali sono le parti che ogni animale deve necessariamente avere (ad esempio gli organi di senso, quelli deputati all'assunzione e all'assimilazione del cibo, gli organi per la locomozione); dovremmo (2) considerare le forme diverse in cui queste parti si presentano (ossia le varie forme di organi di senso, le varie forme di bocca e di stomaco nonché degli organi locomotori); dovremmo infine (3) procedere alla combinazione di ciascuna forma di una parte con ciascuna forma delle altre parti:

«Quando si saranno considerate tutte le combinazioni possibili di queste forme – dice Aristotele in 1290 b 34-38 –, esse forniranno le specie dell'animale e tante spe-

² La prima nel finale del cap. 4 e nel cap. 5, la seconda nel cap. 6. Le due classificazioni non combaciano perfettamente tra loro e in particolare la prima classificazione presenta 5 forme di democrazia e la seconda 4 soltanto; in entrambe invece le forme di oligarchia sono 4.

cie dell'animale quante sono le congiunzioni delle parti necessarie: allo stesso modo quindi avverrà anche per le costituzioni anzidette».

Diciamo subito che negli scritti di zoologia non c'è traccia di un simile metodo a priori per classificare le specie animali (che tra l'altro metterebbe capo a specie mostruose e inesistenti)³; in compenso per dar corso alla prima tappa della premessa metodologica, che come vedremo è poi anche l'unica qui trattata, Aristotele fa ricorso a un principio metodico esplicitamente teorizzato nel *De partibus animalium* (cfr. I, 1, 642 a 31–b 4; II, 9, 655 b 19–21): per venire a capo delle parti necessarie bisogna risalire dalle funzioni alle parti, mostrando che è necessario (necessità ipotetica) che una certa parte esista, se deve essere garantita una certa funzione. L'analisi funzionale che segue nel testo applica appunto questo principio e rintraccia in prima istanza le parti necessarie nei contadini, gli artigiani, i commercianti, i salariati e i guerrieri.

Giunto a questo punto (1291 a 10) Aristotele ingaggia una polemica col Platone della *Repubblica*: il personaggio di Socrate vi sostiene che la città si compone di quattro individui assolutamente indispensabili: il tessitore, il contadino, il calzolaio e il muratore. Siccome poi questi non sono autosufficienti, vi aggiunge il fabbro, l'allevatore di bestiame, il commerciante all'ingrosso e il dettagliante. Tutti costoro esaurirebbero la πρώτη πόλις, quasi che la città si costituisse esclusivamente in funzione dei bisogni necessari (τῶν ἀναγκαίων) e non piuttosto in vista di ciò che è bello (τοῦ καλοῦ); la classe dei guerrieri poi non viene assegnata se non quando, con l'espansione del territorio a danno di quello dei vicini, costoro non entrano in guerra. Sennonché, polemicizza Aristotele in 1291 a 22–31:

«già tra quei quattro (o quanti si vogliano) associati è necessario che ve ne sia uno che amministri e discrimini il giusto. Se pertanto si considera anche l'anima parte dell'animale più che il corpo, anche delle città bisognerà riconoscere come parti a maggior ragione (μᾶλλον) quelle di quel tipo che non quelle tese all'utilità vitale, e quindi la parte militare (τὸ πολεμικόν), quella che si occupa della giustizia amministrata (τὸ μετέχον δικαιοσύνης δικαστικῆς) ed inoltre la parte che delibera (τὸ βουλευόμενον), cosa che è opera di assennatezza politica. Che poi queste mansioni appartengano a individui distinti o appartengano agli stessi, non fa alcuna differenza per il nostro argomento: infatti militare come oplita e coltivare la terra appartengono spesso agli stessi».

Non sarà certamente sfuggita, in chiusura del passo, l'aperta violazione della regola platonica per cui ogni individuo deve essere assegnato a una

³ Cfr. P. Pellegrin, *La classification des animaux chez Aristote. Statut de la biologie et unité de l'aristotélisme*, Les Belles Lettres, Paris 1982, pp. 32, 140, 148 ss.

sola mansione; di questa regola Aristotele non pare fare alcun conto. Ma la critica di Aristotele alla ἀναγκαιοτάτη πόλις di *Repubblica* II, 369 D 6 ss. è ancora più sottile. Se l'associazione degli ipotetici quattro membri deve essere un modello in piccolo della città, allora è necessario, dice Aristotele, che uno di loro, oltre al suo mestiere, svolga anche una mansione di carattere politico: l'amministrazione della giustizia. In altri termini – pare di capire – è impensabile per Aristotele uno scambio reciproco di prestazioni tecniche che vada esente da conflitti: il puro e semplice scambio reciproco di servizi legati al soddisfacimento dei bisogni vitali non basta da solo a garantire la convivenza civile. C'è qui forse una eco della tesi attribuita da Platone a Protagora nel dialogo omonimo circa l'insufficienza delle tecniche artigianali a garantire la convivenza civile, donde – argomentava Protagora – la necessità della tecnica politica⁴.

Comunque è chiaro che la critica a Platone serve ad Aristotele per precisare cosa bisogna intendere per parte della città. Non è un caso che ritorni qui l'analogia animale-città; ma se nella premessa metodologica aveva proposto di rintracciare le parti dell'animale nei vari organi del corpo, qui le parti dell'animale sono ristrette a due: l'anima e il corpo e l'anima è parte dell'animale a maggior titolo (μᾶλλον) del corpo. Analogamente le parti che svolgono mansioni politiche saranno parti della città a maggior diritto di quelle rivolte alla utilità vitale. Le varie parti rintracciabili con l'analisi funzionale non si situano dunque tutte allo stesso livello: vi sono parti deputate al soddisfacimento dei bisogni e al di sopra di queste si situano quelle deputate alle mansioni politiche. Ma ciò non significa che necessariamente chi appartiene alle prime non possa appartenere anche alle seconde. Come uno degli ipotetici quattro membri della πρώτη πόλις di Platone deve anche determinare e amministrare la giustizia, così chi si dedica all'agricoltura può anche svolgere la funzione militare. Dopo aver ricordato come parti che svolgono mansioni politiche τὸ πολεμικόν, τὸ μετέχον δικαιοσύνης δικαστικῆς e τὸ βουλευόμενον, Aristotele ne cita (1291 a 33 ss.) poi ancora altre due: chi mette la propria ricchezza a disposizione della città (τὸ ταῖς οὐσίαις λειτουργοῦν) e chi presta servizio rivestendo cariche politico-amministrative (τὸ περὶ τὰς ἀρχὰς λειτουργοῦν).

A questo punto noi ci aspetteremmo che Aristotele procedesse alla seconda tappa della premessa metodologica: vedere le molteplici forme assunte dalle parti che svolgono mansioni propriamente politiche, per poi procedere al terzo momento, quello della combinazione di ciascuna forma di una

⁴ Cfr. Platone, *Protagora* 322 A-B.

parte con ciascuna forma delle altre. Ma così non è. Il discorso prende tutt'altra piega per poi interrompersi bruscamente. Dopo aver enumerato le parti che svolgono mansioni politiche, Aristotele sottolinea (1291 a 40 ss.) che un efficiente e giusto esplicarsi di tali mansioni presuppone l'esistenza di alcuni che «abbiano parte della virtù attinente alle faccende politiche»⁵. Sennonché questa esigenza trova due ostacoli: per un verso è opinione diffusa (*δοκεῖ πολλοῖς*) che capacità diverse possano appartenere agli stessi individui, sicché gli stessi possono essere guerrieri, contadini, artigiani, consiglieri e giudici; per altro verso tutti si arrogano la virtù e ritengono di essere in grado di reggere la maggior parte delle cariche. A questo punto allora l'unica differenza irriducibile è quella tra ricchezza e povertà (è impossibile che gli stessi siano contemporaneamente ricchi e poveri), per cui si ritiene (*δοκεῖ*) che queste siano a massimo titolo (*μάλιστα*) le parti della città: i ricchi e i poveri. Siccome poi i ricchi sono pochi e i poveri molti, queste tra le parti della città appaiono (*φαίνονται*) come le parti contrapposte (*ἐναντία*), ragion per cui instaurano regimi a seconda della prevalenza dell'una o dell'altra parte e si ritiene che esistano (*δοκοῦσιν εἶναι*) due sole costituzioni: democrazia e oligarchia.

4. Così si conclude bruscamente a 1291 b 13 la sezione che si era aperta prospettando una possibile classificazione delle costituzioni in analogia con la classificazione delle specie animali. Come già abbiamo visto, il testo prosegue poi a partire da 1291 b 14 con una classificazione delle specie di democrazia e di oligarchia, ma questa classificazione si serve principalmente delle differenze di carattere economico-sociale messe in luce nel cap. 3.

La sezione del cap. 4 che abbiamo appena analizzato non è tuttavia un corpo estraneo, nonostante la sua conclusione (le uniche costituzioni sono oligarchia e democrazia) contrasti non solo con le affermazioni programmatiche fatte in apertura del libro IV, ma anche col seguito del programma svolto nel seguito del libro, dove Aristotele mostra che c'è una terza via tra democrazia e oligarchia. Per altro Aristotele ha l'accortezza di presentare queste tesi o come opinioni largamente condivise o come opinioni altrui. D'altra parte però la conclusione per cui l'unica differenza vera è quella tra ricchezza e povertà è la conclusione che rischia di imporsi laddove si consenta alla tesi che capacità diverse possono appartenere agli stessi individui (opinione che Aristotele qui condivide contro Platone) e laddove si rinunci a fare della virtù il criterio discriminante che segna l'incompatibilità tra le mansioni legate ai bisogni vitali e quelle di carattere politico. Questo era appunto quel

⁵ Leggendo in 1291 b 1-2 τῶν πολιτικῶν con i codd.

che Aristotele aveva fatto in *Politica* VII, 8-9, dove pure era andato alla ricerca delle parti della città attraverso l'analisi funzionale. Il fatto che qui in IV, 4 il criterio della virtù venga lasciato cadere non è forse casuale. Ricorrere alla virtù avrebbe significato ricadere nella logica della miglior costituzione in assoluto⁶, ma qui il problema da risolvere è quello dell'esistenza di una pluralità di costituzioni e di più forme di democrazia e oligarchia. La rinuncia a servirsi del criterio della virtù comportava allora per Aristotele l'impegno a confrontarsi sullo stesso terreno di chi sosteneva che l'unica differenza veramente irriducibile è quella di ordine economico-sociale tra ricchezza e povertà. La strategia di Aristotele, implicita certo, è quella di accettare il confronto su questo terreno, ma di mostrare che, pur restando sul piano economico-sociale, le differenze sono parecchie e non una sola.

Ma questo è esattamente quel che egli fa nel cap. 3 dove, non a caso a mio modo di vedere, la prima divisione significativa non è tra ricchi e poveri, bensì tra ricchi, poveri e mediamente abbienti, e poi da capo tra δῆμος e γνῶριμοί con le rispettive forme. Come abbiamo visto, sono queste parti, a seconda che accedano al potere e della misura in cui vi accedano, a spiegare l'estrema varietà delle costituzioni. La sezione di IV, 4, 1290 b 21-1291 b 13 è quindi una versione parallela di IV, 3⁷, ma, nonostante nello stato attuale del testo venga dopo IV, 3, ne è con buona probabilità, seppur di poco, cronologicamente anteriore. Essa offre in effetti una testimonianza di come Aristotele procedesse per impostare e risolvere un problema. Penso cioè che egli abbia in un primo tempo tentato una partizione della città ricorrendo al metodo dell'analisi funzionale, già adottato nel libro VII, e che l'abbia lasciato cadere una volta constatata la sua inadeguatezza a rintracciare quelle parti della città in grado di spiegare la pluralità delle costituzioni.

Ma questo testo, rimasto allo stato di torso, contiene un'altra acquisizione importante. Riconoscendo che le vere parti dell'animale sono il corpo e

⁶ Non condivido pertanto l'interpretazione di E. Schütrumpf, *Die Analyse der Polis durch Aristoteles*, Grüner, Amsterdam 1980, pp. 95 ss. che tende ad attribuire a questa sezione uno sbocco di carattere aristocratico. Contro questa interpretazione, che Schütrumpf ha riproposto in modo molto più sobrio in Aristoteles, *Politik. Buch IV-VI*, übersetzt und eingeleitet v. E. Schütrumpf, Akademie, Berlin 1996, pp. 275 e 308, cfr. P. Accattino, *L'anatomia della città nella Politica di Aristotele*, cit., pp. 103-104, note 42 e 46.

⁷ La grande maggioranza degli interpreti ritiene che la sezione di IV, 4, 1290 b 21-1291 b 13 sia un doppione di IV, 3, cfr. la rassegna di E. Schütrumpf in Aristoteles, *Politik. Buch IV-VI*, cit., pp. 306 ss. Una voce isolata è P.L.P. Simpson, *A Philosophical Commentary on the Politics of Aristotle*, University of North Carolina Press, Chapel Hill - London 1998, p. 304, nota 35, il quale, con la scusa di fornire un commento filosofico, tende a spalmare sistematicamente una patina di uniformità sul testo aristotelico.

l'anima, ha distinto tra parti deputate alle utilità vitali e parti deputate alle mansioni politiche e ha affermato che parti a maggior titolo (*μᾶλλον*) sono le seconde. Come già si è detto, noi ci saremmo aspettati che Aristotele indicasse le varie forme in cui si presentano le diverse parti che svolgono mansioni di governo, per procedere poi alla combinazione di ciascuna forma di una parte con ciascuna forma delle altre. Benché non vi siano nel testo rimandi espliciti al nostro passo di IV, 4, l'idea di una classificazione esaustiva delle costituzioni, ottenuta sulla scorta di quanto esso proponeva per le specie animali, non va del tutto persa nella *Politica*.

Gli ultimi tre capitoli del libro IV, senza alcun richiamo esplicito al nostro testo – ma anzi con tutta l'aria di ricominciare un'indagine *ex novo*⁸, svolgono un programma sorprendentemente in linea con la seconda tappa della premessa metodologica di IV, 4, 1290 b 21 ss., quella per cui (b 29 ss.) bisogna esaminare le varie forme in cui una parte si presenta. Sennonché questi tre capitoli non parlano più di «parti della città», bensì delle «tre parti di tutte le costituzioni»: τρία μέρια τῶν πολιτειῶν πασῶν⁹, che sono precisamente l'organo deliberante (τὸ βουλευόμενον), quel che attiene alle cariche politico-amministrative (τὸ περὶ τὰς ἀρχάς) e l'organo giudiziario (τὸ δικάζον). Aristotele aggiunge subito (1297 b 39) che «le costituzioni differiscono reciprocamente in quanto differisce ciascuna di queste parti». I capp. 14-16 sono appunto dedicati all'analisi dei vari modi (τρόποι) in cui si presenta ciascuna di queste tre parti. Si tratta di un'analisi molto minuta, un tantino complicata e anche leggermente noiosa. Per rendere l'idea farò un solo esempio che contempla soltanto alcune delle variabili previste da Aristotele. Le differenze dell'organo deliberante sono ottenute tenendo conto delle sue competenze (pace, guerra, alleanze, leggi, confische, esilio ecc.) a seconda che queste siano demandate: 1. tutte a tutti i cittadini; 2. tutte solo ad alcuni; 3. alcune a tutti, altre solo ad alcuni. Che tutte le competenze siano demandate a tutti è un modo democratico; che tutte le competenze siano demandate ad alcuni è un modo oligarchico. Ma ciascuno di questi due modi conosce poi al proprio interno una serie di varianti, ad esempio per il modo democratico, a seconda che tutti decidano su tutto, tutti insieme in gran massa, oppure a turno; oppure, nel modo oligarchico, a seconda del censo richiesto per far

⁸ Cfr. IV, 14, 1297 b 35-36: «Trattiamo daccapo, e in generale e separatamente per ogni costituzione, di ciò che viene di seguito, assumendo il punto di partenza ad esso adatto (πάλιν δὲ καὶ κοινῇ καὶ χωρὶς περὶ ἐκάστης λέγωμεν περὶ τῶν ἐφεξῆς, λαβόντες ἀρχὴν τὴν προσήκουσαν αὐτῶν)».

⁹ Cfr. pure IV, 15, 1299 a 4 a proposito delle cariche politico-amministrative: τοῦτο τὸ μέρος τῆς πολιτείας.

parte dei pochi o a seconda del vincolo a regole sancite. Distinzioni analoghe, basate su altri criteri in parte simili e in parte diversi, permettono ad Aristotele di rintracciare nei capp. 15 e 16 rispettivamente i vari modi di regolamentare l'accesso alle cariche politico-amministrative e i vari modi di istituire i tribunali. Insomma i capp. 14-16 svolgono un programma sorprendentemente in linea con la seconda tappa della premessa metodologica di IV, 4, 1290 b 21 ss., con la grande differenza che non si tratta di rintracciare le forme delle parti necessarie della città, bensì le forme delle parti di cui si compone ogni costituzione: sennonché queste parti sono precisamente alcune di quelle che in IV, 4 comparivano come parti «a maggior titolo», quelle che si situano al livello dell'anima.

Ma anche la terza tappa della premessa metodologica, che prevedeva la combinazione di ciascuna forma di una parte con ciascuna forma delle altre, trova un riscontro nei libri centrali. In VI, 1, che si apre con un trasparente richiamo agli ultimi tre capitoli del libro IV (cfr. 1316 b 31-34), prosegue poi (1316 b 39 ss.) in questo modo:

«Bisogna poi prendere in considerazione le combinazioni di tutti quei modi (τρόποι) di cui abbiamo parlato. Sono i loro abbinamenti che fanno sì che le costituzioni si intreccino, cosicché vi siano aristocrazie oligarchiche e politfe piuttosto democratiche. Per abbinamenti che bisogna prendere in considerazione – e che finora non sono stati ancora studiati – intendo, per esempio, sia il caso in cui l'organo deliberante e l'insediamento delle cariche siano ordinati in senso oligarchico e invece l'organizzazione dei tribunali in senso aristocratico, sia il caso in cui i tribunali e l'organo deliberante siano ordinati in senso oligarchico e l'insediamento delle cariche in senso aristocratico, sia i casi in cui in qualsiasi altro modo non siano stati riuniti tutti insieme i modi di ordinamento specifici di una costituzione».

5. A differenza di quanti vedono nella sezione di IV, 4, 1290 b 21–1291 b 13 un semplice doppione di IV, 3, io penso che costituisca invece il documento che ci permette di gettare uno sguardo sulle vie di ricerca esplorate da Aristotele. È questo testo che, pur con tutte le sue incertezze, fa vedere come la ricerca sulle varie forme di costituzione poteva battere due strade distinte ma tra loro complementari: la strada che ne rintraccia la causa nelle differenze di *status* di coloro che accedono al potere, percorsa da IV 3 e utilizzata in modo prevalente, seppur non esclusivo, nel resto del libro IV fino al cap. 13, e la strada che va alla ricerca delle varie forme assunte dagli istituti politici.

Che le due strade siano complementari e costituiscano i due punti di vista da cui risolvere il problema della pluralità delle costituzioni è esplicitamente

affermato da Aristotele nel seguito di VI, 1, quando se ne serve per rendere conto di più tipi di democrazia. Leggiamo 1317 a 22 ss.:

«Due sono le cause per cui esistono più tipi di democrazia. La prima è quella enunciata in precedenza, e cioè perché il demo è di specie diversa (vi è infatti la moltitudine dei contadini, quella degli artigiani e quella dei salariati; se la prima si associa alla seconda e se la terza si associa alle prime due, non solo la cosa cambia, perché si avrà una democrazia migliore o peggiore, ma anche perché non si avrà la stessa democrazia); la seconda causa è quella di cui stiamo parlando adesso: le caratteristiche che si accompagnano alle democrazie e ritenute esser proprie di questa costituzione col loro ammontare fanno sì che le democrazie siano diverse: a una se ne accompagnano poche, a un'altra un numero maggiore, a un'altra tutte».

Ora, queste due strade sono anche i due percorsi esplorati da Aristotele per cercare la via d'uscita dall'alternativa o democrazia o oligarchia e per assolvere così a uno dei compiti assegnati alla scienza politica in apertura del libro IV, ossia la ricerca della costituzione migliore entro le condizioni date, proponendo un ordinamento tale che la maggioranza delle città siano facilmente persuase e messe nella condizione di dividerlo a partire dalle condizioni in cui si trovano. Secondo ogni verosimiglianza la costituzione migliore per la maggioranza delle città che Aristotele propone in quanto tale in IV, 11 è una costituzione che fa leva esclusivamente sul versante dello *status* sociale dei cittadini:

«In tutte le città vi sono tre parti – leggiamo in IV, 11, 1295 b 1 ss. – i molto ricchi, i molto poveri e quelli che stanno in mezzo a questi due. Ora se si è d'accordo che l'ottimo è la misura e la medietà, è chiaro che anche il possesso mediano dei beni di fortuna è il migliore di tutti».

Come si vede Aristotele riprende qui la prima divisione significativa di IV, 3 (ricchi, poveri, μέσοι) e fa poi vedere, sfruttando più la retorica che le argomentazioni razionali, come i mediamente abbienti possano essere assunti a modello positivo dei cittadini assolutamente rispettosi dell'eguaglianza e destinati quindi a formare la città dei «liberi ed eguali» da contrapporre sia alla democrazia che all'oligarchia come esempi negativi di regime di parte. La pagina aristotelica è molto nota e non è necessario che io vi insista più di tanto. È comunque chiaro che la costituzione fondata sui μέσοι, quella che Aristotele chiama qui la μέση πολιτεία, potrà essere una costituzione proponibile alla maggioranza delle città a patto che la maggioranza delle città abbia un forte ceto medio in grado di imporre questo esito costituzionale. A 1295 b 34 ss. si legge infatti:

«è allora evidente sia che la miglior comunità politica è quella formata dai μέσοι, sia che possono avere un buon governo quelle città nelle quali la parte mediana è numerosa e più forte possibilmente dell'una e dell'altra parte, altrimenti almeno di una delle due; sommandosi infatti essa fa inclinare la bilancia e impedisce che si producano gli eccessi contrari».

Tutto questo è noto. Meno note sono forse le osservazioni che Aristotele fa nell'ultima parte dello stesso cap. 11, dove dice che la maggioranza delle costituzioni sono oligarchiche o democratiche perché di frequente (1296 a 24: πολλάκις) il ceto medio è esiguo, perché lo scontro tra il demo e i ricchi fa sì che «non instaurino un regime comune ed equidistante (οὐ καθιστᾶσι κοινὴν πολιτείαν οὐδ' ἴσην), ma si prendano come premio della vittoria il predominio del governo e gli uni mettano in piedi una democrazia e gli altri un'oligarchia» (1296 a 27-32). Se si aggiungono poi le pressioni esercitate da Atene e da Sparta nell'imporre rispettivamente la democrazia e l'oligarchia, si capisce bene – conclude Aristotele a 1296 a 37-38 – come «la costituzione media o non è mai sorta, o è sorta in rari casi e presso pochi».

A questo punto però non si capisce più come Aristotele possa pretendere che la costituzione fondata sui μέσοι diventi il modello di miglior costituzione proponibile alla maggioranza delle città, quando la condizione più frequente è l'esiguità del ceto medio. Le incertezze di Aristotele sulla consistenza del ceto medio non minano tuttavia la sua ferma convinzione che una via d'uscita dall'alternativa o democrazia o oligarchia sia possibile anche in assenza di un forte ceto medio. Come abbiamo appena visto, Aristotele rimprovera al demo e ai ricchi di instaurare sempre e comunque regimi di parte e di non creare una costituzione comune ed equidistante. Ciò vuol dire allora che ai suoi occhi, anche quando le parti sociali presenti sono solo i poveri e i ricchi, è probabilmente possibile una forma mediana di costituzione. Ma qual è la μέση πολιτεία fattibile anche in assenza dei μέσοι? Benché Aristotele non lo affermi mai esplicitamente, è abbastanza chiaro che egli doveva pensare alla politica come mescolanza di democrazia e oligarchia di cui aveva parlato in IV, 8-9¹⁰.

Ma qui allora balza in primo piano la seconda strada percorribile per rendere conto delle costituzioni, la strada che tiene conto delle istituzioni politiche. Se in IV, 11 per uscire dall'alternativa o democrazia o oligarchia Aristotele batte la prima strada, qui la via d'uscita è trovata operando sulle regole che concernono l'accesso e l'esercizio del potere, operando cioè sul versante delle istituzioni. È ciò che appunto emerge chiaramente in IV, 9,

¹⁰ Cfr. E. Berti, *Il pensiero politico di Aristotele*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 71.

dove Aristotele spiega come si debba operare per instaurare la *politia*. Bisogna innanzitutto – egli dice in 1294 a 32 ss. – avere chiara la distinzione dei criteri fatti valere rispettivamente nell'oligarchia e nella democrazia e in secondo luogo procedere alla loro combinazione, prendendo parte dall'una e parte dall'altra costituzione. Egli fa poi vedere come questa regola generale possa essere applicata in tre diversi modi. Un primo modo consiste nel sommare semplicemente le norme in vigore nell'uno e nell'altro regime. Per quanto riguarda la funzione giudiziaria, ad esempio, nelle oligarchie si multano i ricchi che non si presentano a far da giudici, ma non si dà nessuna indennità ai poveri; viceversa nelle democrazie si dà un'indennità ai poveri e non si multano i ricchi. La regola comune e mediana (*κοινὸν δὲ καὶ μέσον*) consiste nel combinare le due disposizioni, ossia multare i ricchi e dare una indennità ai poveri. Il secondo modo (1294 b 2 ss.) consiste nell'assumere la posizione mediana tra due regole estreme. Per quel che concerne l'accesso all'assemblea, ad esempio, i democratici non richiedono nessun censo o un censo insignificante; gli oligarchici invece richiedono un censo molto alto. «Nessuno dei due è comune (*κοινόν*) a entrambi, bensì lo è il censo che sta in mezzo (*μέσον*) a entrambi questi due». Il terzo modo (1294 b 6 ss.) consiste nel selezionare elementi da entrambe le normative, alcuni elementi dalla normativa oligarchica, altri da quella democratica. Se, ad esempio, è prassi democratica il sorteggio delle cariche che vengono rivestite senza vincoli di censo e prassi oligarchica che siano elettive e vincolate a un certo censo, la *politia* prenderà un elemento da ciascuna delle due: dall'oligarchia rendendo elettive le cariche, dalla democrazia svincolandole dal censo.

Non sarà sfuggito, credo, come per illustrare i tre criteri diversi di combinazione per ottenere la *politia* Aristotele sia ricorso a tre esempi che riguardano precisamente le tre parti di cui consta ogni costituzione: l'organo giudiziario, l'organo deliberante e le cariche politico-amministrative, ossia quelle tre parti che erano già emerse come «parti della città a maggior titolo» nella bizzarra sezione di *Politica* IV sulla quale ho voluto attirare qui l'attenzione.